

L'EUROPA SOLA DI FRONTE AL REVANSCISMO RUSSO

di Francesco Bascone

Il ciclone Trump ha messo in moto in varie capitali e nel quartier generale dell'UE proposte e propositi sulla sicurezza dell'Ucraina post-armistizio e sulla sicurezza dell'Europa una volta chiuso l'ombrello americano. Due nuove sfide che hanno in comune l'esser basate su una percezione della Russia come potenza "revisionista" che dopo questa vittoria non si accontenterà della conquista di un quinto del territorio ucraino e dell'umiliazione degli alleati di Kiev.

In Italia la necessità del riarmo per compensare almeno in parte il disimpegno USA è riconosciuta da una minoranza intorno al centro dello spettro politico (compresa FI); è invece contestata dalla Sinistra (AVS, M5S, ma anche un pezzo di PD), dalla Destra (compreso un pezzo di FdI), dal mondo cattolico, e da buona parte dell'opinione pubblica. Questa posizione, criticabile ma assolutamente legittima, riflette sia una preoccupazione etica (non sacrificare la spesa sociale per arricchire i mercanti di armi), sia lo scetticismo circa la capacità e volontà della Russia di affrontare nuovi conflitti dopo essersi svenata in Ucraina. Ma anche una scarsa familiarità con il concetto di deterrenza.

La formula scelta da Elly Schlein – No al riarmo nazionale, Sì alla difesa europea – significa non fare nulla fino a quando avremo gli Stati Uniti d'Europa con un esercito comune. In altre parole rimandare alle calende greche.

Giorgia Meloni è visibilmente in imbarazzo: vorrebbe che non si parli di "riarmo", che si metta l'accento su mezzi non letali come la cyber-sicurezza, le infrastrutture di comunicazione e l'osservazione satellitare, e non sulle armi. Esclude di utilizzare i fondi di coesione non spesi. Vorrebbe coprire la spesa aggiuntiva solo con nuovi Eurobonds e sussidi. E comunque prevede di aumentare la spesa gradualmente fino a raggiungere fra alcuni anni la vecchia asticella del 2%, quando i paesi-guida parlano di salire fino al 3,5%.

Il risultato è che l'Italia è fuori dal gruppo di punta che cerca di mettere insieme una massa critica di deterrenza convenzionale, e si guadagna le moderate simpatie di Mosca e il malcelato disprezzo di Washington.

Sulla *capacità* della Russia di minacciare altri paesi vicini, se non ora fra qualche anno, non si possono avere dubbi. Chi nel 2022 e 2023 sosteneva che l'aggressore era prostrato dalle sanzioni e che l'esercito russo stava sparando le sue ultime cartucce, e quindi bastava continuare a rifornire di armi l'esercito aggredito ancora per qualche mese per portarlo alla vittoria, è stato sonoramente smentito. Mosca ha, sì, dovuto importare munizioni dalla Corea del Nord e componenti varie dalla Cina, ma ha anche riconvertito con successo la sua economia in una economia di guerra.

È vero che il suo bilancio della difesa è inferiore alla somma di quelli dei membri europei della NATO; ma evidentemente beneficia di considerevoli economie di scala; mentre le industrie belliche degli europei hanno, a causa della frammentazione, costi più alti e spesso (come negli USA) prezzi gonfiati, con conseguenti extra-profitti. Quello che conta non è perciò la spesa, in termini assoluti o come percentuale del PIL, ma la quantità di armi prodotte e il loro livello tecnologico.

Al momento la Russia è più forte della parte europea della NATO non solo per capacità produttiva e tecnologia ma anche per numero di soldati che è in grado di reclutare (pur senza leva obbligatoria), e naturalmente anche per esperienza acquisita sul campo (come dice beffardamente JD Vance). La combattività e lo spirito di sacrificio del soldato russo, come di quello ucraino, non temono confronti: basti pensare a Stalingrado. E lo si è visto anche nel conflitto in corso.

Rimane l'interrogativo sulla *volontà*, o meno, della dirigenza russa di sfruttare questa superiorità militare, l'euforia della vittoria, la connivenza di Trump, l'alleanza cinese e l'impreparazione degli europei - un concorso di circostanze favorevoli forse irripetibile - per completare la loro rivincita.

I fautori del riarmo non vogliono ripetere gli errori fatti dalle democrazie negli anni trenta. Anche allora l'avversario dichiarava che, una volta incorporate le terre irredente, non avrebbe avuto altre ambizioni territoriali; e abbiamo imparato che non ci si doveva fidare di quelle assicurazioni. Oggi nessuno ha la certezza che la Russia si comporterà come la Germania nel 1939. Ma quando ci si rassegna al riarmo è per prevenire una aggressione possibile, non si aspetta di vedere i piani di attacco.

Anche il campo pacifista ha argomenti validi, o parzialmente validi: Putin non è Hitler, la Russia non ha bisogno di *Lebensraum* (spazio vitale); nel 2022 non intendeva scatenare una guerra di logoramento, solo imporre agli ucraini di staccarsi dall'abbraccio occidentale e rientrare nel "*rususkij mir*", ma l'inattesa resistenza alimentata da incitamenti e forniture belliche occidentali ha portato all'*escalation*; questa guerra non voluta è già costata troppi morti; pensare che Mosca voglia conquistare tutta l'Europa, da Varsavia a Lisbona, è paranoia; il riarmo proprio nel momento in cui vengono avviati negoziati di pace è un controsenso; è anche controproducente perché può innescare una spirale come nei primi decenni della "guerra fredda"; e così via.

Dove sta il confine fra responsabile politica di sicurezza e paranoia? Per provare a rispondere bisogna partire dalla famosa frase di Putin: "lo sfasciamento dell'Unione Sovietica è stato la peggiore catastrofe geopolitica del XXmo secolo". Vi si intravede una chiara prospettiva "revisionista", da attuare una volta che la Russia si fosse rafforzata e la NATO indebolita. Sappiamo anche che Mosca ci vuole far pagare sia per le umiliazioni subite (allargamento della NATO a Est, sanzioni, ecc.), sia per averla costretta, con il sostegno agli ucraini, a una lunga e sanguinosa guerra. La guerra ibrida già in corso, anche contro l'Italia, fra l'altro con attacchi informatici a ministeri, banche ed enti pubblici, dimostra questo atteggiamento vendicativo. La Russia attuale è dunque una potenza "revanscista", oltre che "revisionista", come la Germania di 90 anni fa.

Mentre noi italiani, e così altri popoli dell'Europa occidentale, non ci sentiamo sotto minaccia di aggressione, e possiamo ribadire l'impegno dell'art. 5 con riserva mentale, gli stati che appartenevano all'Impero zarista fino al 1918 e che la Russia aveva nuovamente occupato (o tentato di occupare, nel caso della Finlandia) nel 1939-40 non possono sentirsi al sicuro davanti a una Russia molto più forte di allora. I pretesti non mancherebbero per aprire una crisi con uno degli stati baltici: le discriminazioni contro le minoranze russofone in Lettonia ed Estonia, l'enclave di Kaliningrad accessibile solo attraverso la Lituania.

La migliore garanzia contro il verificarsi di simili scenari è l'art. 5 del Patto Atlantico, purché ritenuto credibile, unito a forze armate tali da costituire complessivamente un altrettanto credibile deterrente. Se queste due condizioni sono soddisfatte, l'avversario normalmente si asterrà dall'attaccare. Se però quella credibilità scricchiola, l'avversario - anche in mancanza di progetti di

conquista – tenderà a mettere alla prova la solidarietà in seno alla alleanza e a provocarne lo sgretolamento.

È questo il senso della deterrenza: non acquisire i mezzi che servono per combattere e vincere la prossima guerra, ma quelli atti a convincere il potenziale aggressore che “il gioco non vale la candela”. Questa deterrenza richiede non necessariamente un esercito europeo unico (per ora, un'utopia), ma armate nazionali ben coordinate fra loro, con sistemi di comando e controllo integrati.

Il discorso sulle garanzie da fornire all'Ucraina contro eventuali velleità russe di nuove conquiste territoriali è più semplice. La Russia non accetterà mai una forza di interposizione. È quindi irrilevante che Francia e Regno Unito prendano in considerazione di parteciparvi, mentre Germania e Italia se ne guardano bene. Il nostro governo parla invece di possibile contributo a una operazione di *peacekeeping* del tipo UNIFIL, con il compito di prevenire incidenti di frontiera ma l'implicito ordine di farsi da parte in caso di invasione. Quindi al massimo una remora, non una garanzia. Resta da vedere se Mosca acconsentirà alla presenza di truppe di paesi NATO anche sotto bandiera ONU e solo con armi leggere.

Non da prendere sul serio è la proposta di Giorgia Meloni di estendere all'Ucraina la protezione dell'art. 5, pur senza accoglierla nella NATO. Sia perché svaluta quest'ultima concessione alla Russia, la quale potrebbe accusarci di essere in mala fede, sia perché un nostro ingresso in guerra sul fronte del Dnepr è poco plausibile.

Chiarito che la garanzia chiesta da Zelensky, nel senso di uno scudo militare, non è “nelle carte”, la migliore protezione per l'Ucraina verrà da una ricucitura dei rapporti politici ed economici fra l'Europa e la Russia, forse formalizzata da una nuova Conferenza sulla Sicurezza Europea.